

«CALCOLO» VERSUS «INGENIUM» IN G. B. VICO:  
PER UNA FILOSOFIA POLITICA DELLA LINGUA

1. Gli studi piú recenti di storiografia linguistica italiana sembrano aver individuato due elementi centrali che connotano una sorta di specifico nazionale: l'accentuazione della dimensione politica della riflessione sul linguaggio e l'attenzione costante per i problemi della semantica. In particolare, la storia degli interessi linguistici della cultura italiana da Dante a Vico, agli illuministi meridionali e settentrionali, a Leopardi, Cattaneo, De Sanctis, Ascoli, Croce, Gramsci, via via sino alla linguistica novecentesca da Pagliaro in poi<sup>1</sup>, dimostra che la considerazione dell'in-

<sup>1</sup> Cfr. su Dante: F. LO PIPARO, *Dante linguista antimodista*, in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, 1983, pp. 9-30. Su Vico: T. DE MAURO, *G. B. Vico: dalla retorica allo storicismo linguistico*, in «La Cultura», 1968, pp. 167-183. Sugli illuministi meridionali: F. LO PIPARO, *Nazione, campagna, scienza, lingua nella Sicilia del secondo Settecento*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, 1984; A. PENNISI, *Filosofia del linguaggio e filosofia civile nel pensiero di A. Genovesi*, in «Le forme e la storia», 1980, pp. 321-380; Id., *Grammatici, metafisici, mercatanti: riflessioni linguistiche nel Settecento meridionale*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche...*, cit., pp. 65-85. Sulla linguistica «militante» del Settecento italiano e sugli ideologi: L. FORMIGARI, *Idéologie et langage in Italie*, in «Histoire, épistémologie, langage», IV (1982) 1, pp. 137-141; Id., *La lingua fra potere e consenso. Teorie linguistiche e progetti di egemonia in Italia da Genovesi a Gramsci*, in corso di stampa negli Atti dell'XI Congresso della Società Filosofica Italiana, *Linguaggio, verità, persuasione*, Verona, 29 aprile-2 maggio 1983; Id., *Militant Linguistics of Reforms in Italy*, in «Topoi», V (1985) 2, pp. 207-213; Id., *Filosofia linguistica, eloquenza civile e senso comune*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche...*, cit., pp. 61-82. Su Leopardi: F. LO PIPARO, *Materialisme et linguistique chez Leopardi*, in «Historiographia Linguistica», IX (1982) 3, pp. 361-387; S. GENSINI, *Dinamiche linguistico-culturali e spazio del letterato nelle discussioni del primo Ottocento. La posizione del Leopardi*, in «Lavoro critico», XXIII (1981), pp. 75-112; Id., *Immaginazione, linguaggio, conoscenza: un nesso teorico vichiano nella filosofia dell'uomo di Giacomo Leopardi*, in «Le forme e la storia», III (1981), pp. 581-609; Id., *Spazio dell'immaginazione e polemica antirazionalistica nella teoria del linguaggio di Giacomo Leopardi*, in corso di stampa negli Atti del Convegno internazionale di studi: *I linguaggi nella storia del pensiero*, Mistretta, 24-25 marzo 1984 e, ora, il volume: *Linguistica leopardiana*, Bologna, 1984. Su Cattaneo: S. TAMPANARO, *Carlo Cattaneo e Graziadio Isaia Ascoli*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, 1969, pp. 229-358. Su De Sanctis: F. LO PIPARO, *F. De Sanctis: dalla grammatica filosofica all'estetica*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari, 1984. Su Croce: T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Bari, 1965 e Id., *Origine e sviluppo della linguistica crociana*, in «Giornale critico della filosofia italiana», III (1954), pp. 376-391. Sul rapporto Ascoli-Croce-Gramsci e, piú in generale, sulla linguistica gramsciana, ancora F. LO PIPARO, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari, 1980. Altro autore di grande importanza per il suo taglio politico-semantico sarebbe B. Terracini (su cui cfr. A. PENNISI, *I presupposti ideo-*

terna politicità dei fatti di lingua è stata sempre strettamente correlata con una concezione della semantica che privilegia la creatività dello strumento linguistico, rispetto a punti di vista di volta in volta strettamente grammaticalisti, logicisti, esperantisti, formalisti: calcolisti diremmo, insomma, con una parola sola.

Se assumiamo — certo con cautela — queste osservazioni come nostro punto di partenza non sarà difficile notare come, parlando di Vico, ci si trovi subito in aperta contraddizione con alcune tra le più importanti correnti della storiografia filosofica moderna: in particolare con quelle che tendono a minimizzare proprio la dimensione politica (linea Croce-Nicolini-Venturi) e quella linguistica (ad es. P. Rossi) del pensiero vichiano<sup>2</sup>.

Alcuni importanti lavori — per es. quelli di Giarrizzo o Bobbio per il Vico politico e, naturalmente, quelli di Pagliaro e De Mauro per il Vico linguista<sup>3</sup> — hanno fortemente incrinato queste posizioni di « principio ». Sulla scia di questi lavori si può oggi tentare di connettere strettamente i due temi sinora trattati separatamente. Tentare di spiegare, cioè, l'« intrinseca politicità »<sup>4</sup> del pensiero di Vico proprio in relazione al suo sforzo di teorizzare una semantica « ingenua », ossia una vera e propria semantica della creatività linguistica.

*logici della teoria della storia linguistica di B. Terracini, in AA.VV., Ideologia, filosofia e linguistica, Roma, 1982, pp. 517-557). Su quest'aspetto della linguistica novecentesca italiana da Pagliaro in poi mancano comunque lavori d'insieme. La « intrinseca politicità » della linguistica italiana è stata più volte rimarcata da De Mauro: cfr., tra gli altri, T. DE MAURO, Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana, Bologna, 1980.*

Le opere vichiane richiamate nel testo (AIS = *De Antiquissima italarum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*; Or. in. = *Orazioni inaugurali*; DS = *De nostri temporis studiorum ratione*; Resp. = *Risposta di G. B. Vico all'art. X del tomo VIII del «Giornale de' letterati d'Italia»*; SNP = *Scienza Nuova Prima*; De Uno = *De universi iuris uno principio et fine uno e De Const.* = *De Constantia iurisprudentis*) sono citate dalla edizione Sansoni: *Opere Filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971; e *Opere Giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974. *L'Autobiografia* (= AUT) è citata dall'ed. a cura di M. Fubini, Torino, 1970. Per il *Carteggio* (= Cart.) e gli scritti minori si sono seguite le edizioni laterziane del Nicolini. La *Scienza Nuova* (= SN) (giusta l'edizione del 1744) è citata dall'edizione Nicolini (Bari, 1978).

<sup>2</sup> A parte le note posizioni crociane, ci riferiamo particolarmente alle posizioni di F. VENTURI che, nel libro forse più importante sul Settecento italiano (*La Napoli di A. Genovesi*, in *Id.*, *Settecento riformatore*, 1969, vol. I, pp. 523-644), tende a isolare Vico dalla forte cultura politica del Settecento napoletano e, in particolare, accentua lo stacco tra il Vico « metafisico » e il movimento riformatore. P. ROSSI, forse il maggiore studioso contemporaneo di Vico, ha riconfermato le sue polemiche contro un'interpretazione strettamente linguistica non solo di Vico ma di tutta la filosofia linguistica a cavallo tra il '600 e il '700: cfr. *I segni del tempo*, Milano, 1979, pp. 226-229.

<sup>3</sup> Cfr., G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in « Il pensiero politico », I (1968), pp. 321-335 (ora in *Id.*, *Vico: la politica e la storia*, Napoli, 1980, pp. 53-122); N. BOBBIO, *Vico e la teoria delle forme di governo*, in « Bollettino del centro di studi vichiani », VIII (1978), pp. 5-27; il già citato T. DE MAURO, *G. B. Vico: dalla retorica...*, cit., e, naturalmente, A. PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, in *Id.*, *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961, pp. 299-444.

<sup>4</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *op. cit.*

La prima formulazione di questa teoria semantica risale al periodo che con termine davvero improprio è stato definito periodo « metafisico » vichiano che va dagli ultimi anni del '600 al primo decennio del '700. È in quegli anni che il Vico « professore di retorica » si trova, in realtà, a fronteggiare polemicamente la generazione più tarda dei cartesiani napoletani. L'egemonia culturale di quella che, con felice espressione, è stata definita da B. De Giovanni<sup>5</sup> generazione della « restaurazione metafisica », si concretizzava, infatti, agli occhi di Vico come l'egemonia politico-culturale di una filosofia prettamente « calcolistica »<sup>6</sup>: una filosofia, come scriverà poi nel 1725, « che professa ammortire tutte le facoltà dell'animo che li provengono dal corpo, e sopra tutta quella di immaginare che oggi si detesta come madre di tutti gli errori umani »<sup>7</sup>.

A questa filosofia « algebrica » — che i testi (Doria, Barba, etc. ...) dimostrano esser sostenuta da una linguistica teorica strettamente logocista<sup>8</sup> — Vico oppone, sin dalle *Orazioni inaugurali*, una scienza dell'*ingenium*<sup>9</sup>, che solo verso la fine degli anni '10-20 identificherà precisamente con una nuova filologia.

Tutto il primo Vico pare concentrarsi proprio su questa analisi della contrapposizione tra facoltà della *ratio* e facoltà dell'*ingenium*, che si integrano nel funzionamento della mente.

<sup>5</sup> Cfr. B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli tra la metà del Seicento e la restaurazione del regno*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, 1970, vol. VI, t. I, pp. 401-535.

<sup>6</sup> Andrebbero riesaminate, sotto questa nuova ottica, le più importanti opere politiche dell'inizio del secolo, a partire dalla *Vita Civile* di P. M. Doria che riassume in modo esemplare l'idea di una « perfetta repubblica » metafisico-platonica, tutta volta al mantenimento di una rigida struttura gerarchica, di una *stabilitas* interna cui forniva un modello prestigioso il « metodo » geometrico cartesiano. Sulle ragioni storiche che determinarono questa esigenza di *stabilitas* che, da politica, diventa più ampiamente gnoseologica, occorrerebbero delle analisi approfondite: è probabile che il fenomeno delle crisi dinastiche (come suggerisce G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale del Settecento*, in Id., *Vico: la politica e la storia*, cit., pp. 178 sgg.) sul piano esterno e il progressivo affievolirsi dell'anticurialismo libertino pregiannoneiano, anche sotto la spinta della reazione gesuitica (dalla « grande paura » del '93 in poi), sul piano interno, abbiano influito sull'arroccamento della cultura cartesiana verso lidi metafisici. Resta da approfondire in dettaglio — sulla scia già tracciata da De Giovanni —, il triplice nesso che collega l'abbandono pressoché totale della corrente scientifica del cartesianesimo meccanicista e materialista che aveva raggiunto con gli Investiganti punte assai elevate; la messa a punto di una filosofia politica rigorosamente « stabilizzante »; l'ascesa di una gnoseologia fortemente mentalista (di cui il « calcolismo » semiotico-linguistico è un logico corollario).

<sup>7</sup> *Cart.*, p. 179. Documenti inoppugnabili di questa critica vichiana al retroterra filosofico della politica dei cartesiani napoletani resta, oltre al carteggio degli anni '20, la *Risposta di G. B. Vico all'art. X del tomo VIII del «Giornale dei letterati d'Italia»* (1712), nel quale giustamente G. GIARRIZZO (*La politica di Vico*, cit., pp. 86-98) ha intravisto la riposta intenzione politica del *De Antiquissima*.

<sup>8</sup> Cfr. P. M. DORIA, *La vita civile*, Napoli, 1729, pp. 26-27; Id., *Filosofia*, Napoli, 1728, t. I, pp. 26-29; Id., *Difesa della metafisica degli antichi filosofi contro il Signor Giovanni Locke*, Napoli, 1732-33, voll. 2, pp. 127-133; G. BARBA, *Dell'arte e del metodo delle lingue*, Roma, 1734. Sulla filosofia linguistica dei cartesiani napoletani cfr. A. PENNISI, *Grammatici, metafisici...*, cit., pp. 66-69.

<sup>9</sup> Cfr., sull'argomento, il bel libro di PH. VERENE, *Vico's Science of Imagination*, Ithaca-London, 1981.

La precisa accezione con cui Vico usa i due vocaboli può essere ricostruita ripercorrendo i reticoli terminologici entro cui sono involuppati nelle opere del periodo considerato.

L'*ingenium* è qui, innanzitutto, una facoltà mentale di tipo *iconico*: essa osserva « tra lontanissime cose nodi che in qualche ragion comune le stringessero insieme »<sup>10</sup>: la percezione delle somiglianze che « in unum dissita, diversa coniugendi »<sup>11</sup> mira proprio a collegare immagini omologhe, simmetriche di tipo gestaltico<sup>12</sup>.

Per questo motivo l'*ingenium* appare anche la facoltà *ricercatrice* per eccellenza: essa produce, in realtà, nuovi oggetti di conoscenza<sup>13</sup> che non si mostrano « spontaneamente » all'evidenza<sup>14</sup>.

L'ingegno, infatti, è identificato anche con l'*acumen*, o arguzia, l'abilità, cioè, nel separare e accostare frammenti conoscitivi. L'acutezza è propria dell'ingegno, così come la capacità di prolungare ricorsivamente un discorso o ragionamento è propria del calcolo che « non tam duas lineas in angulum infra rectum coniungere, quam unam lineam producere »<sup>15</sup>.

Le operazioni mentali da cui scaturisce la congiunzione di linee diverse, l'*invenzione ingeniosa*, sono collegate a un meccanismo esclusivamente immaginativo: l'immaginazione « rerum formas modo vertit, modo componit, modo secernit »<sup>16</sup>. *Trasformazione, collegamento, separazione e composizione* delle immagini aprono la strada verso luoghi impraticabili « dum novas formas gignit et procreat »<sup>17</sup>.

Caratteristica peculiare di quest'attività generatrice di nuove forme non prevedibili a priori è, per Vico, una sorta di vertiginosa *velocità sincretica* che « in un solo ed identico attimo » comprende « per mezzo dei sensi » « res dissimillimas »<sup>18</sup>.

Diversamente, poi, che nell'accezione barocca del termine *ingenium*<sup>19</sup>,

<sup>10</sup> AUT, p. 15.

<sup>11</sup> AIS, p. 117.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 712.

<sup>13</sup> AIS, p. 124.

<sup>14</sup> DS, p. 802.

<sup>15</sup> AIS, p. 123.

<sup>16</sup> Or. in., p. 711.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> E qui, certamente, la retorica vichiana ha attinto a piene mani. In particolare, come fece rilevare già Sorrentino nel 1927 (pp. 69 sgg.) Vico pare utilizzare soprattutto la versione dell'*ingenium* data da B. CAVALCANTI, *La retorica*, Venezia, 1559; M. PEREGRINI, *Delle acutezze*, Genova, 1639 e Id., *I fonti dell'ingegno ridotti ad arte*, Bologna, 1650; E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, Venezia, 1654; P. SFORZA PALLAVICINO, *Trattato dello stile e del dialogo*, Roma, 1662. Non bisogna tuttavia dimenticare che le teorizzazioni sull'« acutezza » restano, negli autori qui citati — e in molti altri cui non possiamo accennare per motivi di spazio — il presupposto di una teoria della poetica e della stilistica in quanto discipline diverse e con diverso fine sia dalla logica, sia dalla grammatica, sia da una dottrina dell'argomentazione e dell'eloquenza intese in senso prettamente vichiano, ovvero nel senso di « retorica civile ». Sotto questo punto di vista andrebbe forse riesaminato il rapporto tra Vico e il Castelvetro, al contrario piuttosto trascurato dai critici. Nella sua *Poetica d'Aristotele* (1570) Castelvetro, infatti, mira soprattutto a criticare l'eccessivo intellettualismo delle teorie sulla metafora. Polemizzando soprattutto con il

in Vico quest'attività produttrice di nuove forme è di natura prettamente « corporale », sia perché agisce attraverso i sensi, sia perché opera solo sugli oggetti esterni alla mente umana, sia perché trasforma le immagini medesime in oggetti materiali. L'ingegno, ribadisce più volte, è « il padre di tutte le invenzioni », non in senso figurato ma in senso proprio. Esso non ha prodotto solo le invenzioni poetico-estetiche ma strumenti di « pubblica felicità »: la bussola, la nave a vela, l'alambicco, la polvere e lo schioppo, la stampa e la carta, il cannocchiale, etc.<sup>20</sup>. Al contrario l'ingegno diventa semplice sottigliezza quando non « dà vita alle cose meccaniche »<sup>21</sup>.

Proprio perché di natura specificamente empirica e non logico-mentale, l'ingegno si esplica attraverso la creazione di immagini sempre parziali: i segni del pensiero creativo sono sempre *indeterminati e illimitati* « sed id ipsum cogitare fateri est, quae cogitas informia esse, et fines habere nullos »<sup>22</sup>.

Rispetto a un *ingenium* iconico, acuto, produttore, trasformatore, connettore di immagini costantemente vaghe, illimitate e imprevedibili, generatore di congegni empirico-meccanici, la *ratio* appare come il luogo della regolarità e della ripetitività, dell'esattezza semiotica assoluta. *Ratio* indica nel primo passo del *De Antiquissima* proprio il calcolo aritmetico: « arithmeticae elementorum collectionem »<sup>23</sup>.

Le regole del calcolo aritmetico si possono applicare esclusivamente a segni — forme e numeri — « su cui gli uomini sono ormai d'accordo »<sup>24</sup>, cioè a « *vocaboli propri* » che servono a commerciare « idee distinte »<sup>25</sup>.

Solo dopo aver operato questo taglio ideale — *hoc pacto* — si può attivare l'infinito procedimento dei « prolungamenti » matematici.

Le operazioni mentali di tipo calcolistico, infatti, generano una progressione infinita di segni solo dopo che l'immaginazione ha ritagliato, diremmo wittgensteinianamente, non solo i termini ma anche il loro am-

concetto aristotelico di estensione della metafora per analogia — che finisce con l'allontanare eccessivamente i referenti concreti dei termini originari, poi fusi nella metafora — Castelvetro motiva le sue affermazioni sulla base di una prospettiva di tipo politico-sociologico (cfr. W. ROMANI, *Nota critico-filologica* alla *Poetica di Aristotele* di L. Castelvetro, Bari, 1978, vol. II, p. 381): se è vero, infatti, che « l'inetto del vulgo e del comun popolo » è « lontano dal comprendere delle cose dette strettamente », ed ha quindi necessità di un parlare metaforico e « della maggiore grandezza della favola » (vol. I, p. 221), è anche vero, per Castelvetro, che la fantasia non deve mai perdere la sua connotazione empirica, la sua concretezza referenziale che ne garantisce la possibilità di ricezione popolare. Occorre, quindi, « congiungere l'incertitudine con la certitudine e accompagnare le cose possibili ad avvenire con le avvenute » (vol. I, p. 280). Castelvetro, d'altro canto, costituisce la fonte maggiore del Gravina che approfondirà nella *Ragion Poetica* soprattutto questo aspetto della teoria della metafora, cioè l'aspetto « materialistico » e, in quanto tale, « politico ». Non è un caso che la saldatura Vico-Gravina, quindi, si realizzi proprio su questo punto (cfr., infra, p. 105).

<sup>20</sup> *Cart.*, p. 180.

<sup>21</sup> *AIS*, p. 116.

<sup>22</sup> *AIS*, pp. 93-94.

<sup>23</sup> *AIS*, p. 63.

<sup>24</sup> « *convenit et constat* », *DS*, pp. 776-777. Cfr. anche *Or. in.*, pp. 777 e 781.

<sup>25</sup> *RISP*, p. 164.

bito d'uso. Convertendo così il « difetto » originario della mente umana — cioè la sua impossibilità di prescindere dall'empirico-immaginario — in « utile », attraverso un patto semiotico, la facoltà calcolistica abbraccia dentro di sé e controlla integralmente un intero universo di segni autonomi<sup>26</sup>.

Nel lessico vichiano le operazioni di questo procedimento calcolistico sono indicate con termini significativi: *allungare, accorciare, comporre; sommare, diminuire, computare*<sup>27</sup>; *disporre, ordinare*<sup>28</sup>. Da tutto ciò scaturisce l'infinito matematico. Esso non è altro che un sottilissimo gioco di finzioni mentali (*fictum*). L'infinità dei generi matematici resta per Vico sempre e soltanto « nominale »<sup>29</sup>.

Le operazioni suddette indicano, infatti, che lo specifico semiotico del calcolo consiste nella manipolazione ripetitiva di segni perfettamente definiti, o la produzione di segni nuovi, ma sempre riconducibili a regole generative predeterminate. Mai invece il calcolo produce segni nuovi « materialmente », quindi effettivamente, significativi. Effettivamente significativi sono infatti quei segni che l'immaginazione ha cavato fuori dal mondo esterno e non dalle viscere della mente umana<sup>30</sup>.

A questo punto la contrapposizione vichiana tra *ingenium* e *ratio*, immaginazione e calcolo, diventa chiarissima. In termini attuali potremmo così sintetizzarla: la creazione segnica è frutto della creatività linguistica, l'organizzazione o disposizione segnica è frutto della facoltà calcolistica. L'*ingenium* precede sempre il calcolo, così come il senso precede l'intelletto: i codici calcolistici, pur nella loro autonomia, o « infinità nominale », restano sempre un sottoinsieme del codice ingegnoso per eccellenza, la lingua, o meglio le lingue storico-naturali.

2. La natura semiotica della contrapposizione *ingenium/ratio* o immaginazione/calcolo, costituisce una delle conseguenze teoricamente più rilevanti e meno osservate del principio vichiano del *verum-factum*.

Nell'interminabile elenco di precursori<sup>31</sup> di questo caposaldo della gnoseologia vichiana, la critica ha annoverato anche alcuni tra i maggiori pensatori appartenenti al filone matematico-sperimentalista. Anche prescindendo dall'attestazione filologica, che in alcuni casi è certa, in altri alquanto dubbia, appare, comunque, inequivocabile la presenza esplicita o sotterranea di alcune tesi materialistiche che certo Vico conobbe nei primi

<sup>26</sup> AIS, p. 66.

<sup>27</sup> Ibid.

<sup>28</sup> Ibid., p. 82.

<sup>29</sup> Ibid., p. 80.

<sup>30</sup> Ibid., p. 92.

<sup>31</sup> Cfr., al proposito, fra i tanti, gli ottimi: K. LÖWITH, « *Verum et factum convertuntur* »: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 73-111; R. MONDOLFO, *Il « verum-factum » prima di Vico*, Napoli, 1969; P. PIOVANI, *La storia dei precedenti del « verum-factum » vichiano*, in « *Giornale critico della filosofia italiana* », XLVIII (1969), p. 317; A. CHILD, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, Napoli, 1970. Ancora indispensabile resta, tuttavia, B. CROCE, *Le fonti della gnoseologia vichiana*, in Id., *Saggio sullo Hegel*, Bari, 1948<sup>a</sup>, pp. 235-262.

anni della sua formazione e che aiutano a comprendere la genesi della sua versione materialistica della dottrina dell'*ingenium* che abbiamo appena schizzato.

Non a caso B. Croce prima, R. Mondolfo poi, e, in seguito, altri esegeti del pensiero vichiano, hanno richiamato alla memoria il celebre passo galileiano sull'intendere *intensive* o *extensive*<sup>32</sup>, facendo rilevare l'analogia tra Vico e Galilei a proposito della coincidenza tra intelletto divino e intelletto umano rispetto a quelle scienze (matematica e geometria) nelle quali la conoscenza perfetta deriva dall'aver prefabbricato i termini con i quali si opera. E, tuttavia, non si è forse prestata attenzione alle analogie vichiano-galileiane sul problema delle modalità con le quali si ottiene la perfetta conoscenza matematica. Per Galileo « il modo col quale Iddio conosce le infinite proposizioni [...] è sommamente più eccellente del nostro, il quale procede con discorsi e con passaggi di conclusione in conclusione, dove il suo è di un semplice intuito »<sup>33</sup>. Cosicché l'« acutezza dell'ingegno umano »<sup>34</sup> « agguaglia » la cognizione divina nella « certezza obbiettiva », ma con un procedere differente: la cognizione divina non si serve, infatti, dell'attività semiotica e del concreto linguaggio che ne costituisce l'immane strumento:

e dove noi, per esempio, per guadagnar la scienza d'alcune passioni del cerchio, che ne ha infinite, cominciando da una delle più semplici e quella pigliando per sua definizione, passiamo con discorso ad un'altra, e da questa alla terza, e poi alla quarta, etc., l'intelletto divino con la semplice apprensione della sua essenza comprende, senza temporaneo discorso, tutta l'infinità di quelle passioni<sup>35</sup>.

Anche per il Vico del *De Antiquissima* — come abbiamo accennato — la conoscenza della più divina scienza umana ha un fondamento linguistico-semiotico. La « corrotta natura » e il « difetto » della mente umana « apparecchiano » il lessico, le regole, le convenzioni matematiche, dopo aver posto le quali può avviarsi il prevedibile infinito « nominale » dei generi. Nei codici calcolistici, tuttavia, la fatica semiotica-gnoseologica è ridotta al minimo, poiché le matematiche sono un parto esclusivo, una autocreazione della mente umana e vivono in una dimensione puramente astratta. Il vero problema resta per Vico quello dell'*autopsia* linguistica del mondo materiale, tramite la quale si rendono attive le scienze socialmente più utili: fisiche e meccaniche produttrici di « invenzioni » concrete. Per Vico, infatti, le scienze sono tanto « minus certae » e maggiormente utili, quanto più « in maniera corpulenta immerguntur »<sup>36</sup>.

L'ordine semiotico delle matematiche è molto più semplice, quindi, dell'ordine semiotico delle scienze empiriche perché in queste ultime i segni

<sup>32</sup> Cfr. GALILEO, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632), in *Opere*, Torino, 1964, vol. II, p. 135.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 137.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>36</sup> *AIS*, p. 67.

devono accordarsi con i loro referenti reali delle quali le prime sono prive. Concetto, questo, espresso in modo esplicito dal maggiore tra gli allievi di Galilei, Evangelista Torricelli:

Le definizioni della fisica differiscono in questo da quelle della matematica, per che quelle sono obbligate di adattarsi, e aggiustarsi col loro definito; ma queste, cioè le matematiche, sono libere, e possono formarsi a beneplacito del geometra definitor. La ragione è assai chiara, per che le cose definite nella fisica non nascono insieme colla definizione, ma hanno di già la sussistenza da se stesse, e si ritrovano anteriormente nella natura. Però se la definizione non si accomodasse precisamente al suo definito, non sarebbe buona. Ma le cose definite dalla geometria, cioè dalla scienza dell'astrazione, non hanno altra esistenza nell'universo del mondo, fuor che quella che gli conferisce la definizione nell'universo dell'intelletto. Così quali saranno definite le cose della matematica, tali puntualmente nasceranno insieme con la definizione stessa<sup>37</sup>.

I temi e i problemi sollevati dallo sperimentalismo galileiano e dalla sua scuola costituiscono un elemento di particolare interesse per ricostruire la complessa genesi delle teorie semiotiche di Vico.

Rispetto alla tradizione scolastica, al platonismo rinascimentale — giustamente evocati dai critici vichiani come fonti certe del principio del *verum-factum* — e rispetto anche alla trattatistica barocca sullo *ingenium*, il filone scientifico-materialista del Seicento (e vi andrebbero inclusi certamente Spinoza, Bacone, Hobbes e Locke)<sup>38</sup> sembra fornire un più sicuro ancoraggio per spiegare la saldatura tra gnoseologia e filosofia linguistica vichiane.

Il galileismo, d'altro canto, non costituisce, certo, elemento di rottura e/o incompatibilità con la tradizione tardocinquecentesca cui, indubbiamente, guardava Vico, almeno per quella parte di essa che non si dissolveva interamente nel platonismo rinascimentale. È indubbio, ad esempio, che la lezione accademica del Torricelli sulla leggerezza — da cui abbiamo tratto la precedente citazione — fosse debitrice dei *Pensieri naturali, metafisici e matematici* di P. Sarpi che, sicuramente, condivideva l'affascinante tesi galileiana del sapere umano come sapere « discorsivo », in opposizione al sapere divino come globale e perfetto<sup>39</sup>:

Perché il nostro fare è per idea e per discorso, egli sarebbe infermità il cre-

<sup>37</sup> E. TORRICELLI, *Lettere Accademiche*, Torino, 1970, p. 584.

<sup>38</sup> A quanto mi risulta non esistono lavori d'insieme sul rapporto tra la filosofia linguistica dell'empirismo inglese e quella vichiana. L'accostamento Vico-Locke sul tema del linguaggio è appena colto da A. PAGLIARO, *Lingua e poesia...*, cit., pp. 329-330; K. O. APPEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, Bologna, 1963, pp. 128 e 466-472; T. DE MAURO, *G. B. Vico: dalla retorica...*, cit., p. 175; G. CÔSTÁ, *Vico e Locke*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1970, pp. 358-360. A. CORSANO (*G. B. Vico*, Bari, 1956) ha accostato la linguistica vichiana soprattutto a quella leibniziana. Nessun contributo ha ancora analizzato le teorie linguistiche di Spinoza in rapporto a quelle di Vico.

<sup>39</sup> Cfr. P. SARPI, *Scritti filosofici e teologici editi e inediti*, Bari, 1951, pp. 1-3. Per la lezione sulla leggerezza, pp. 15 e 52.



dere che ogni cosa migliore di noi così faccia, perché realmente Iddio fa senza discorso<sup>40</sup>.

Per Sarpi il « discorso » costituisce lo specifico e tipico modo di apprendimento razionale del mondo esterno, l'« autopsia » dell'universo estraneo all'interno della mente umana, che « fa » l'oggetto con l'anatomizzarlo: « niuno negherà poi che il comporre, dividere e discorrere sia fare »<sup>41</sup>.

Ciò che, tuttavia, precisa la posizione di Sarpi rispetto a quella galileiana, e ciò che, contemporaneamente, permette un suo accostamento più diretto a Vico è l'atteggiamento nei confronti della matematica<sup>42</sup>. Il sapere matematico, infatti, ha per Sarpi una radice linguistico-empirica che lo fa apparentare col mondo materiale più di quanto non lo faccia col mondo dell'onniscienza divina. Da qui l'idea singolare che il Sarpi esprime rispetto alle capacità che gli animali posseggono *in nuce* di « numerare »:

Il numerare è discorrere perché egli è alle cose numerate la riti applicare<sup>43</sup>. Perciò gli animali se numeran, discorrono. Il saltare, volare e scagliare sono numerare, perché bisogna che l'animale abbia sperimentato con quanto della sua forza muovasi per tanto spazio della magnitudine<sup>44</sup>.

Il numerare-discorrere è una forma di conoscenza intermedia, per Sarpi, tra l'immaginazione puramente sensitiva e l'immaginazione puramente astrattiva: essa non solo presuppone ma si identifica con l'esperienza, con lo sperimentare l'effetto di un comportamento e saperlo controllare. Per questo motivo il numerare-discorrere, la facoltà semiotica, insomma, dipende soprattutto dai sensi più recettivi: non il tatto, l'odorato e il gusto, che « non conosce numero »<sup>45</sup>, ma l'udito e la vista che, se si ritrovano contemporaneamente negli animali, allora questi « numerar sapranno »<sup>46</sup>.

Tra il mondo umano e quello animale si vanno accorciando, così, le distanze: entrambi, infatti, non conoscono solo le passioni, altrimenti non sarebbero dotati di facoltà « discorsiva »: « niuna virtù sensitiva può conoscer numero, ma ben conoscerlo può la discorsiva »<sup>47</sup>.

<sup>40</sup> P. SARPI, *op. cit.*, p. 64.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>42</sup> Non si tratta, ovviamente, di un accostamento (già tentato d'altro canto dal Croce) di tipo filologico, essendosi pubblicati i *Pensieri* del Sarpi solo nel 1715. Si tratta, invece, di un accostamento teorico a posteriori che aiuta a comprendere il sorgere della filosofia linguistica vichiana nel contesto più ampio di una tradizione semiotica materialistica che tra il Cinque e il Seicento segna importanti momenti di sviluppo, ma che nasce assai prima, ed ha anche dopo un'importante storia.

<sup>43</sup> Il vocabolo « riti », che Sarpi traduce dal termine euclideo  $\rho\eta\tau\eta$ , è da intendere nel senso di « grandezza data e conosciuta con la quale misuriamo altre grandezze dello stesso genere » (R. AMERIO, *Commento e annotazioni* a P. SARPI, *op. cit.*, p. 175).

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 98.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 119.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 120.

<sup>47</sup> *Ibid.*

L'uomo, tuttavia, passa attraverso un piú lento sviluppo biologico, e poich  il discorso si affina col tempo, cos  si forma in lui la ragione. Essa, quindi, scaturisce da un progressivo e lentissimo evolversi della facolt  discorsiva che, all'origine, non   altro che l'abitudine animale a « numerare » l'esperienza<sup>48</sup>.

È sulla base della rilettura di queste (ed altre) fonti materialistiche della gnoseologia vichiana risalenti allo sperimentalismo seicentesco o alle dottrine semiotiche rinascimentali, che pu  emergere pi  chiaramente il nodo — pi  volte affrontato — del « lucrezismo » vichiano. È stata giustamente sostenuta<sup>49</sup> l'importanza dell'apprendistato « investigante » vichiano: i primissimi passi di Vico nella *societas literaria* del tempo sembrano, infatti, muoversi all'interno del circolo capuista, nel quale lo stesso Lionardo, T. Cornelio, L. A. Porzio ed altri illustri pensatori (di cui Vico non manca di fare menzione nella *Autobiografia*) diffondono tesi scientifiche, cosmogoniche, fisio-psicologiche ispirate ad un chiaro lucrezismo. Gli echi di questa formazione che sono stati chiaramente individuati nella canzone *Affetti di un disperato* e in altre poesie filosofiche composte da Vico nel corso degli anni '90, sembrano, tuttavia, andare molto oltre<sup>50</sup>. Le tesi di Lucrezio sull'origine del linguaggio, in particolare, aprono la strada per spiegare la genesi ultima del particolare materialismo semiotico della filosofia linguistica vichiana, che non si manifester  solo nella *Scienza Nuova*, dove l'impronta di Lucrezio non pu  certo essere equivocata, ma gi  nelle opere retoriche del primo decennio del '700.

In quella che appare la pi  « lucreziana » delle opere latine di Vico, e cio  la *VI Orazione Inaugurale* — da tutti considerata come la preparatrice del *De Antiquissima* — emerge, infatti, una appropriazione del lessico ed una utilizzazione delle tesi del *De Rerum Natura* non limitata al problema dell'origine del linguaggio, ma estesa a criterio teorico generale.

Da Lucrezio Vico estrae il termine *infantia linguae* che, nel *De Rerum Natura*, indica quell'impotenza dei bambini a produrre i nomi delle cose che li spinge a segnare con il dito gli oggetti per farsi capire<sup>51</sup>. Per Vico lo

<sup>48</sup> La tesi del Sarpi, che sostiene, in sostanza, l'estrema vicinanza di lingua e matematica in quanto alla genesi del loro principio conoscitivo — in senso biologico-naturale —   espressa anche nell'*Arte di ben pensare* (cfr. SARPI, *op. cit.*, specie pp. 131 e 135).

<sup>49</sup> N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Milano, 1961.

<sup>50</sup> Un fatto di estrema importanza, su cui poco ha insistito la critica,   il posto conferito alla categoria del « corporeo » nel contesto della teoria della mente esposta da Vico nelle *Orazioni inaugurali*. Analizzati sotto questo punto di vista gli scritti retorici di Vico rivelano una insanabile contrapposizione con la metafisica ipermentalistica dell'ultima generazione dei cartesiani napoletani. Basterebbe a questo proposito leggere i due voluminosi tomi della *Filosofia* di P. M. Doria nei quali il connubio tra platonismo e mentalismo cartesiano raggiunge vertici di coerenza assoluta. L'opposizione Vico-Doria andrebbe accuratamente analizzata sotto questo profilo.

<sup>51</sup> « At varios linguae sonitus natura subegit / mittere, et utilitas expressit nomina rerum, / non alia longe ratione atque ipsa videtur / protrahere ad gestum pueros *infantia linguae*, / cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent / ». LUCREZIO, *De Rerum Natura*, V, 1028-1032.

stesso termine — che è il primo carattere della « corrotta natura umana » — indica l'insufficienza espressiva che spinge i parlanti a ricercare in modi faticosi, rappezzati, spesso « disordinatamente ordinati », una strategia discorsiva che fa comprendere agli ascoltatori il pensiero che si vuol trasmettere, creandolo mentre lo si articola<sup>52</sup>.

Come il bambino, spinto dalla necessità, passa attraverso il gesto per superare l'*infantia linguae*; come all'origine della lingua c'è il lento passaggio dal silenzio, all'articolazione di suoni animali (sotto lo stimolo esterno: paura, piacere, etc.), alla formazione dell'espressione verbale; così nella comunicazione sociale, spinti dalla necessità di far capire ciò che l'interlocutore non sa, superiamo l'*infantia linguae* attraverso le tattiche della vera eloquenza<sup>53</sup>.

Quest'accezione dell'imperfezione della lingua (alquanto singolare nel panorama sei-settecentesco) comporta necessariamente una elaborazione teorica complessa delle intuizioni lucreziane.

Sfruttando l'ipotesi lucreziana di un'umanità non dotata *ab initio* di linguaggio e di nomi « imposti »<sup>54</sup>, Vico ipotizza — molto tempo prima della *Scienza Nuova* — una teoria generale della comunicazione fondata sulla negazione di ogni meccanismo convenzionalistico riguardo al segno verbale, o, addirittura, sulla negazione del concetto stesso di segno verbale.

Come, infatti, si è detto innanzi, il segno ingegnoso si distingue dal segno calcolistico proprio per la sua totale assenza di dimensione convenzionale: il patto semiotico può valere solo per cose « su cui gli uomini sono ormai d'accordo »<sup>55</sup>, per discipline che non hanno « storia », come la logica e la matematica<sup>56</sup>. In tutti gli altri casi, nei casi, cioè, nei quali è in discussione il rapporto tra lingua e mondo esterno (delle scienze empiriche, naturali e del senso comune), nei casi in cui questo rapporto è ancora tutto da costruire, non si deve parlare di « patto semiotico », ma di intenzioni semiotiche che, attraverso la manipolazione di entità vaghe e mai definite, strutture discorsive eminentemente « aperte », realizzano l'espressione.

Non è un caso che già nella prima delle sue opere retoriche, la *Prima Orazione inaugurale*, proprio nel tentativo di scomporre il vortici-

<sup>52</sup> « Hinc notet hominem usquequaque corruptum, et primo *linguae infantiam* [...] comperiat [...]. Nam per infantiam innumeris in rebus lingua menti non succurrit, eamque, dum ad explicandum suam implorat opem, destituit; vel incondita ineptaque rusticitate sermonis mentis sensa fraudat verbis, quae dignitatem non habent; sive foedat turpibus sordidisque, sive fallit aut prodit ambiguis, aut aliorum accipiatur quam loquitur » (*Or. in.*, p. 773).

<sup>53</sup> « digne loqui », *ibid.*, p. 775.

<sup>54</sup> « Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse / rebus et inde homines didicisse vocabula prima, / desperest. Nam cur hic posset cuncta notare / vocibus et varios sonitus emittere linguae, / tempore eodem alii facere id non quisse putentur? Praeterea si non aliqui quoque vocibus usi / inter se fuerant, unde insita notitie est / utilitatis, et unde data est huic prima potestas / quid vellet facere ut sciret animoque videret?... » (LUCREZIO, *De Rerum Natura*, V, 1041-1049).

<sup>55</sup> « forme e numeri », p. 776.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 779.

coso movimento del pensiero *ingenioso*, Vico ricorre all'esempio della metafora. Anatomizzando la metafora aristotelica « coppa di vino-scudo di Bacco » egli invita il lettore a constatare « quanti movimenti » e « quanto veloci » l'attività semantica per eccellenza, appunto la metafora, comporti. Nella metafora, secondo Vico, convergono simultaneamente immagini separate e congiunte, luoghi, azioni, cause, connessioni logiche e psicologiche, un conglomerato, insomma, di impressioni e fatti psichici che non può essere ricondotto ad un unico principio movente, ad un procedimento deterministico.

Il procedere *trasversale* (« *transversum graditur* ») della creazione linguistica riflette le strategie argomentative della vera eloquenza, rispecchia l'itinerario assolutamente non lineare e non linearizzabile delle motivazioni e degli espedienti (l'autoriflessività, potremmo dire) utilizzati da chi parla per far comprendere a chi ascolta<sup>57</sup>.

Siamo all'idea centrale che orienta il magistero retorico del Vico: la convinzione che la creatività linguistica o, appunto, *ingenium*, scaturisca proprio dalla necessità di farsi capire, di essere « adeguati »<sup>58</sup> all'uditorio, di sapersi sintonizzare per comunicare ciò su cui non c'è un accordo, o patto semiotico.

Lo stretto intreccio fra teoria del linguaggio e della società ha qui la sua prima radice e si manifesta, in questi primi scritti vichiani, nel problema della ricerca di un registro retorico-semantico realmente comunicativo all'interno di una comunità pluristratificata e con diversissima competenza « metafisica », cioè capacità d'astrazione.

È proprio questo il punto sul quale Vico maggiormente polemizza con i filosofi e politici « metafisici » della sua Napoli di fine '600-primi del '700. Dal *De Studiorum* alle tarde lettere degli anni '20 Vico precisa una spietata diagnosi del fallimento politico-culturale della generazione « calcolistica ». In tale diagnosi l'elemento centrale, l'accusa principale, pare essere proprio l'incapacità retorica in senso lato di gestire il potere. Chi pensa, infatti, che il linguaggio sia esclusivamente calcolo logico-sillogistico di « vocaboli propri », ossia chiaro-distinti quanto i segni « algebrici » (si pensi al linguaggio come « geometria naturale » di P.M. Doria)<sup>59</sup>, finisce col perdere ogni contatto col mondo reale delle rozze *multitudo*, mettendo in crisi persino il principio stesso della socialità: « e si dalle comunanze civili li richiama [le *multitudo*] allo stato della solitudine [come] animali fieri ed immani che vivono tutti divisi e soli nelle lor tane e covili »<sup>60</sup>.

3. I dati biografici degli anni in cui Vico dà vita ai suoi sfoghi epistolari contro la generazione intellettuale « calcolistica », indicano in modo inequivocabile che le sue posizioni teoriche lo avevano condotto — e in questo ha certamente visto giusto B. Croce — in uno stato di isolamento. È, com'è noto, in questo stato di emarginazione culturale

<sup>57</sup> *DS*, p. 802.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 798; *Or. in.*, p. 776.

<sup>59</sup> P.M. DORIA, *La vita civile*, cit., p. 26.

<sup>60</sup> *Cart.*, p. 183.

che Vico medita un allargamento della sua prospettiva speculativa che sempre piú va staccandosi dalle polemiche filosofico-politiche contingenti per abbracciare un punto di vista piú ampio, quella « storia ideal eterna sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni »<sup>61</sup> sulla quale tanto si è scritto. Interessa a noi rilevare qui come resterà inalterato, sino all'ultima versione della *Scienza Nuova*, il principio teorico creativistico e la pregiudiziale di fondo contro la cultura della « sapienza riposta », cioè della cultura metafisico-calcolistica incapace di reale presa politica sul corpo sociale. Ugualmente inalterata rimarrà pure l'ipotesi dell'ordine degli stadi conoscitivi, il « corso natural delle idee » della pedagogia vichiana, che va dall'intelletto sensitivo, a quello riflessivo, a quello astrattivo.

Il fatto nuovo è che Vico trasferisce ora il suo interesse dall'aspetto ontogenetico a quello filogenetico del procedimento conoscitivo. Alla storia dell'individuo subentra la storia delle nazioni, a quella dell'evoluzione linguistico-cognitiva dell'uomo, la storia del linguaggio nelle comunità. In questo trasferimento di interessi dal singolo al collettivo si accentua anche (e costituisce uno dei tratti piú interessanti e ancora poco esplorati del pensiero di Vico) l'attenzione particolare verso le fasi di passaggio tra i diversi stadi, il tema, insomma del mutamento e delle sue modalità di attuazione.

Dietro le « triadi » vichiane, come proprio Pagliaro suggeriva nel suo grande saggio sul Vico, si può e si deve scorgere piú che un valore cronologico un valore fenomenologico<sup>62</sup>. Da questo punto di vista assume un rilievo particolare il collegamento — in tutti gli scritti della maturità — che Vico istituisce tra la fenomenologia del cambiamento politico-culturale e la fenomenologia del cambiamento linguistico. Semplificando molto si può dire che Vico ripone la chiave « politica » della « storia ideal eterna » nella felice riuscita delle transizioni, cioè nell'assenza di trauma quando si passa dallo stato di « barbarie » a quello di « civiltà ».

Il rapporto barbarie-civiltà corrisponde al rapporto sociale tra sapienti e *multitudo*. Come dirà il piú illustre allievo diretto di Vico — Antonio Genovesi — « la scienza è nata tra gli uomini dopo l'ignoranza, ed è giusto che la minore germana abbia del riguardo e dell'amore per la primogenita »<sup>63</sup>. In Genovesi — che è un tipico rappresentante e sostenitore di una pedagogia civile cattolico-illuminista — la soluzione proposta è quella, lineare e « razionale », della diffusione della cultura: « Io ardisco dire esserci pochi paesi in tutta la terra, ne' quali le scienze, quando che lor piaccia di discendere dalla loro inaccessibile altezza, e comunicarsi un poco ai contadini e agli artisti, possano una maggiore e piú soda ricchezza e grandezza produrre, quanto sono le fortunate provincie di questo regno »<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> SN, p. 10.

<sup>62</sup> A. PAGLIARO, *Lingua e poesia...*, cit., p. 421.

<sup>63</sup> *Disc.*, p. 247.

<sup>64</sup> *Ibid.* Su quest'aspetto della linguistica genovesiana, cfr. A. PENNISI, *Filosofia del linguaggio...*, cit.

Per Vico, che mira a scopi piú « universali » e che — d'altro canto — opera in una cultura ancora di « metafisici » e non di « mercatanti »<sup>65</sup>, il problema è piú complesso. Egli vede tutto in funzione del « corso natural delle idee », e ripropone il parallelo ontogenesi-filogenesi come una legge *auf ewig*. Così come — dice infatti nella *S. N.* — i giovani dall'età « immaginativa », passando « ancor crudi » agli studi « troppo assottigliati di critica metafisica e d'algebra », divengono « affilatissimi » nel pensare, ma « inabili ad ogni grande lavoro », allo stesso modo una comunità non può pervenire immaturamente da una lingua tutta « concreta » ad una tutta « spiritualezzata »<sup>66</sup>, senza patire gravi scompensi sociali. Così, secondo Vico, è accaduto all'atticismo greco e al cartesianesimo moderno che per l'« immaturo passaggio dalla barbarie alle scienze piú sottili » formarono « lingue dilitatissime »<sup>67</sup> ma non piú comprese dalla *multitudo*.

Il problema è allora, per Vico, quello di capire da cosa è determinata e come può essere evitata — in una transizione di *status* — la frattura « comunicativa ».

Il caso della formazione delle lingue volgari fornisce a questo proposito spunti assai interessanti. La « barbarie » linguistica che precede le lingue volgari sembra caratterizzata, per Vico, da uno stato di diffusa frammentazione idiomatica. Così è nel caso greco prima di Omero, nel latino prima di Ennio, nell'italiano prima di Dante. Omero, Ennio, Dante, riportarono ad unità ciò che era disperso e frantumato. Riflessione che leggiamo ripetutamente negli scritti vichiani dopo il 1722, nei quali, nota Nicolini<sup>68</sup>, Vico abbandona l'ammirazione per il Tasso e centra i propri interessi su Dante e Omero.

Così è, per es., nel *De Constantia*:

Essendo nato in una situazione di penuria linguistica, Omero raccolse insieme le locuzioni poetiche da tutte le città della Grecia: per questo parla tutti i dialetti di Grecia. La stessa sorte toccò esattamente a Dante Alighieri che, nello stato di estrema barbarie in cui si trovava allora l'Italia, senza nessun modello cui si potesse ispirare, nacque da sé stesso, da sé divenne poeta assolutissimo<sup>69</sup>.

Nella *Scienza Nuova Prima*, aggiungendovi anche il caso latino, questo schema di ricostruzione è confermato proprio trattando la fase di transizione tra lo stadio eroico e quello umano, cioè quella « terza parte della terza specie » che pare proprio coincidere con il momento di unificazione linguistica:

<sup>65</sup> E Genovesi a definire in questi termini la svolta culturale di metà secolo (cfr. A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, Milano, 1963, p. 78). Cfr. F. VENTURI, *op. cit.*, che esplicita in modo nitidissimo il significato culturale di quella svolta.

<sup>66</sup> *SN*, p. 100.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> F. NICOLINI, *Introduzione e commento a G.B. VICO, Versi d'occasione e scritti di scuola*, Bari, 1941, p. 203.

<sup>69</sup> *De Const.*, p. 470.

[da' parlari piú poetici] ne scelse Omero i migliori per tessere i suoi poemi [...] Alla stessa fatta Ennio dovette fare de' parlari del Lazio, che riteneva ancor molto del barbaro: come certamente Dante Alighieri, nel cominciare a mitigare la barbarie, andò raccogliendo la locuzione della sua *Divina Commedia* da tutti i dialetti d'Italia<sup>70</sup>.

Tra il 1725 e il 1730 il caso dantesco assume un rilievo tutto particolare nel pensiero di Vico che, non a caso, dopo un lungo e sofferto stato di bilinguismo colto (latino/italiano), ha ormai optato per il volgare italiano nella stesura delle sue opere piú importanti.

Nella citata lettera a Gherardo degli Angioli (1725), rimproverando bonariamente l'interlocutore per la sua scarsa dimestichezza con il volgare, Vico ricorda « che cosa fece gran poeta Dante »: l'aver saputo nella « fiera e feroce barbarie » della Firenze dei Guelfi e Ghibellini « raccogliere una lingua da tutti i popoli d'Italia »<sup>71</sup>. Per collegare la questione del volgare nazionale italiano allo schema teorico-mitico della *Scienza Nuova*, Vico si spinge qui sino a tratteggiare la situazione del fiorentino predantesco in termini analoghi a quelli usati per descrivere le origini ferine dell'umanità. Nella Firenze dei « Bianchi e Neri [...] gli uomini dovevano menar la vita nelle selve o nelle città come selve, nulla o poco tra loro e non altrimenti che per le streme necessità comunicando ». Per la « somma povertà di parlari », per la « confusione di tante lingue [...], quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia », per la « vita selvaggia e sola, dovette tra gl'italiani ritornare la lingua muta ». La costruzione dantesca del volgare unificato non si limitò, quindi, a fornire un modello linguistico uniformatore, ma contribuì a imporre la governabilità e la stabilità del vivere civile, frenare « il maroso di quella repubblica tempestosissima ».

Ancora nella *Scoperta del vero Dante, ovvero Nuovi principi di critica dantesca*, composto tra il 1728 e il 1730, Vico ripropone la triade Omero-Ennio-Dante come modelli di una ideale storia dell'unificazione linguistica di popoli politicamente dispersi. L'opera omogeneizzatrice di questi poeti-eroi è qui vista nell'eterna polemica contro le culture « metafisiche » di tutti i tempi. Dalla « barbarie », infatti, qualsiasi nazione esce per l'operato accentratore di un ceto di letterati « sublimi », ma ancora legati alla materialità delle fasi ferine. Con l'assottigliarsi di questo sostrato materiale del senso comune, il corso storico aggregatore rifluisce in un ricorso negativo per la vita civile e la cultura collettiva:

Ma quello che è piú proprio della sublimità di Dante, egli fu la sorte di nascer grande ingegno nel tempo della spirante barbarie d'Italia. Perché gli ingegni umani sono a guisa de' terreni, i quali, per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione e nella grandezza e nella copia maravigliosi; ma, stanchi di essere tuttavia piú e piú coltivati, gli danno pochi, sciapiti e piccioli<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> SNP, p. 278.

<sup>71</sup> *Cart.*, p. 182.

<sup>72</sup> *Scritti varii e opere sparse*, in *Opere*, vol. VII, a cura di F. Nicolini, Bari, 1940, p. 81.

La riproposizione, anche in chiave esplicitamente linguistica, di questa sorta di dinamica perversa dell'evoluzione intellettuale che dalla primitiva immaginazione giunge sino alla corruzione della « sapienza riposta », appare un elemento di grande rilievo per giudicare complessivamente l'ispirazione politica di fondo del pensiero vichiano giunto al suo compimento. Leggere queste tesi in chiave di insofferenza vichiana verso « l'eccesso di civiltà »<sup>73</sup> può fuorviare, infatti, non poco l'interpretazione del pensiero politico di Vico.

Non bisogna, infatti, dimenticare che l'obbiettivo polemico di Vico non è affatto la cultura della scienza e del progresso materiale della civiltà (la cultura delle « invenzioni »), ma la cultura dell'eccessiva sottigliezza della *mens*, dell'autosufficienza dell'intelletto, della svalutazione del materiale e del corporeo, del bisogno, dell'utile, della *necessitas*, dell'*inopia*. La cultura che ignora questo « senso comune » del corpo sociale volgare non riuscirà mai, infatti, a comunicare la scienza e la *sapientia*. Bisogna quindi ricollegare la polemica contro il « riflusso » spirituale nella cultura e nel linguaggio, con l'interesse che Vico ha sempre mostrato — come abbiamo succintamente dimostrato prima — non solo per il problema della produzione e creazione intellettuale ma anche per quello — politicamente, forse, anche più rilevante — della possibilità di trasmetterla.

Già G. V. Gravina — proprio trattando il caso fiorentino come modello teorico generale — aveva affermato risolutamente che i processi dinamici di aggregazione e disaggregazione di una lingua comune erano condizionati dalla capacità del ceto detentore del potere politico-semiotico di evitare divaricazioni tra lingua volgare e lingua colta<sup>74</sup>. Nella *Ragion poetica*, l'acquisizione di prestigio per una cultura dominante è legata alla sua capacità di riagganciarsi allo strato minimo di conoscenza materiale del volgo (« quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allora troveranno l'entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili; ed in tal modo le scienze pasceranno dei frutti loro anche i più rozzi cervelli »)<sup>75</sup>.

In tutta l'opera vichiana — ma soprattutto nella *Scienza Nuova* — l'intuizione del Gravina è posta al centro della riflessione sul cambiamento linguistico.

La continuità filogenetica tra le diverse fasi storiche della lingua è contrassegnata dall'attitudine degli idiomi più prestigiosi ad assorbire al proprio interno gli strati più « poetici » delle lingue precedenti, cioè gli strati più « volgari », più diffusi perché più « materiali ».

<sup>73</sup> F. VENTURI, *op. cit.*

<sup>74</sup> G. V. GRAVINA, *Della Ragion poetica* (1708), libro II (in part. capp. V-VIII), in *Id., Scritti critici e teorici*, Bari, 1973, pp. 195-328.

<sup>75</sup> P. 208. Cfr. anche p. 228: « or la cagione perché alcuni pongono in fuga il popolo è perché non sempre hanno felicemente colorito al vivo, ed hanno voluto produrre la magnificenza e la meraviglia con la durezza della struttura, con la stranezza e l'oscurità di termini dottrinali e con l'intricata collocazione di sentenze astratte e ideali, quando potean produrle con l'istesse cose sensibili e con l'immagini materiali ».



Quanto le lingue sono piú ricche di tali parlari eroici *accorciati* tanto sono piú belle, e perciò piú belle perché son piú evidenti, e perché piú evidenti sono piú veraci e piú fide; e, al contrario, quanto sono piú affollate di voci di tali nascoste origini sono meno dilettevoli, perché oscure e confuse, e perciò piú soggette ad inganni ed errori. Lo che dev'essere delle lingue formate col mescolamento di molte barbare, delle quali non ci è venuta la storia delle loro origini e de' loro trasporti<sup>76</sup>.

Ciò, tuttavia, avviene solo se i poeti-eroi, fondatori dei volgari nazionali e, con essi, delle nazioni tout-court, saranno capaci di usare una lingua davvero comune, lontana da ogni « sapienza riposta ». Il mito del « vero Omero », del « vero Ennio », del « vero Dante » rappresentano da questo punto di vista, la trasposizione esplicitamente linguistica del falso mito del « vero Orfeo ». Lo smontaggio vichiano della famosa « favola orfica » così com'è stata tramandata dalla « sapienza riposta », dimostra, infatti, che il mitico ammaliatore delle fiere non fu un singolo personaggio realmente esistente e rappresentante la « boria » retorica dei dotti e delle nazioni, ma un ceto di « filosofi insieme e politici », ovvero « eloquenti » nel senso vichiano del termine<sup>77</sup>. Si trovano, infatti, Orfei tra i bestioni delle origini, e sono essi i « fondatori delle città », delle « repubbliche » e degli « stati », così in Grecia, come nell'antico Lazio, e nelle moderne nazioni. Come Orfeo e Anfione e Lino « figurano i caratteri eroici di tutti gli ottimi vissuti in diverse età », così dietro Omero si nasconde la tradizione collettiva di poesia popolare degli aedi, dietro Ennio la schiera degli eloquentissimi retori latini, dietro Dante l'intellettualità comunale trecentesca. Insomma, come Orfeo e la sua lira, così « tutti gl'incomparabili ingegni sul finire l'età poetica »<sup>78</sup> si pongono come modelli di imitazione spontanea di una cultura superiore ma popolare: per questo tutte le comunità greche fecero a gara per ritenersi patria d'Omero, « perché quasi ognuna osservava ne' di lui poemi e voci e frasi e dialetti che eran volgari di ciascheduna »<sup>79</sup>. Per questo, dal Trecento in poi, gli italiani cercano di imitare il « vero Dante ».

La possibilità di superare la « barbarie » coincide, quindi, con la possibilità di superare le transizioni linguistico-culturali senza lacerazioni: lacerazioni tra « filosofia » ed « eloquenza » in senso lato; lacerazioni tra significati « materiali » e significati « riposti », o astratti, in senso specificatamente semantico.

È questo tipo di transizione « indolore », infatti, che porta il « par-

<sup>76</sup> SN, p. 219.

<sup>77</sup> La lira orfica simboleggia nel discorso vichiano (*De Uno*, p. 268; *De Const.*, p. 602; *SN.*, p. 330) l'esercizio di un potere legittimo, l'« imperio civile » che si sostituisce alla forza e alle « violenze private » (*SN.*, p. 330). L'egemonia « orfica » è fondata sul rifiuto dell'*alia lingua* (*De Const.*, p. 398), di una lingua non compresa dalla *multitudo*. Per Vico è solo un postulato della boria dei dotti supporre che Orfeo e gli altri poeti-eroi « avrebbero usato una lingua propria, anziché quella comune della loro gente » (*De Const.*, p. 398).

<sup>78</sup> *SNP*, p. 278.

<sup>79</sup> *SN*, p. 431.

lare eroico » da una fase di estrema « scomposizione » (frammentazione) a una fase di vitale « contrattura »<sup>80</sup> (unificazione).

4. Evidenti motivi di spazio ci impediscono qui di dimostrare con un piú diffuso corredo filologico le tesi enunciate. Ci pare, tuttavia, che gli elementi qui abbozzati permettano di trarre un duplice ordine di considerazioni.

In primo luogo, dal punto di vista storiografico, si può dire che la connessione tra fatto politico e fatto linguistico, in termini vichiani, trova ampi riscontri nel Sette e Ottocento italiani.

Il problema della transizione politico-culturale e, quindi, linguistica si collocherà al centro del pensiero illuminista riformatore: da Genovesi a Galiani, sino, soprattutto, a V. Cuoco, nel cui *Saggio storico sopra la rivoluzione napoletana del 1799* tutto lo schema oppositivo tra situazione francese e italiana sarà costruito sulla consapevolezza del differente rapporto tra stato di frammentazione storico-etnico-culturale e diverse modalità aggregatrici, o di unificazione nazionale. Nello stesso Cuoco, come in personaggi ancor poco studiati come il siciliano G. A. De Cosmi<sup>81</sup>, resta poi sempre vigile l'attenzione vichiana per la concretezza e la materialità, diremmo, del linguaggio in quanto strumento di pedagogia civile. Resta, cioè, inalterata quella sfiducia in una ragione astratta e, appunto, calcolistica, puramente filosofica, incapace di modellarsi — come il « regolo lesbio » della *prudencia* vichiana — alle ragioni delle storie locali, dei diversi « particolari »:

Quanto piú astratte sono le idee della riforma — scrive Cuoco — quanto piú remote dalla fantasia e dai sensi, tanto meno sono atte a muovere un popolo. Non l'abbiamo noi veduto in Italia, in Francia istessa? Nel modo in cui i francesi aveano esposti i santi principi dell'umanità, tanto era sperabile che gli altri popoli si rivoluzionassero, quanto sarebbe credibile che le nostre pitture di ruote di carrozze si perfezionino per i principi di prospettiva dimostrati col calcolo differenziale ed integrale<sup>82</sup>.

Il tema della cultura popolare come cultura della « pubblica felicità », o della cultura dell'« operatività tecnica » (per usare un'espressione di Lia Formigari)<sup>83</sup>, mirante soprattutto ai problemi materiali del processo di culturalizzazione, diventerà poi espressamente linguistico con Ascoli e Gramsci, e suscita ancor oggi spazi di consenso. Ciò che unisce pensatori così diversi è questo costante parallelo tra l'idea che materialità e astrattezza vadano lentamente mediati nella pedagogia civile, e l'idea che da una lingua frammentata si giunga a una lingua compatta attraverso passi concreti intermedi che permettano di saturare omogeneamente lo spazio culturale.

Sotto il punto di vista piú strettamente teorico, poi, si impara da

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 219-220.

<sup>81</sup> Cfr. F. LO PIPARO, *op. cit.*

<sup>82</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1970, p. 40.

<sup>83</sup> Cfr. L. FORMIGARI, *La lingua fra potere e consenso...*, cit.

Vico che la « mente umana istessa » non può vivere in modo autosufficiente: « poiché la mente umana quando si conosce non si fa »<sup>84</sup>.

Il mentalismo logicista, il calcolo dell'« infinito nominale », operano sempre dopo che l'immaginazione materiale, o *ingenium* linguistico, ha scavato un universo di segni dal mondo materiale.

Che la creatività linguistica sia un fatto prettamente materiale, che provenga da un « difetto della mente umana » e che essa comunque sottoponga alla priorità dell'*inopia* anche la forma semiotica ritenuta nella cultura seicentesca la più ricca, perfetta e autonoma, cioè la matematica e i suoi calcoli, è un risultato che va ben oltre le contingenze del pensiero settecentesco.

È una via, questa, percorsa faticosamente ancor oggi da studiosi di varie e spesso lontane discipline. Viene spontaneo, ad esempio, pensare all'idea piagetiana della priorità dell'intelletto senso-motorio sulle facoltà di tipo logico-dispositivo e sui loro risvolti epistemologici: realismo e sincretismo linguistico-cognitivi « apparecchiano » e costruiscono gli oggetti di logicizzazione.

Estromettere o aggirare abilmente, come ha fatto Chomsky, questo dato centrale, significa, difatti, sbarrarsi l'accesso alla comprensione del reale funzionamento del linguaggio, negare le basi materiali di ogni processo di significazione. E il risultato non può non essere il rifugio teorico nel « paradiso » dei sistemi formali, che corrisponde, sul terreno empirico, a quella pratica di fossilizzazione linguistica, o, con parole demauriane, « quello sbaglio per eccesso nella scelta del codice »<sup>85</sup>, che sclerotizza ogni forma di conoscenza e di comunicazione dialogica.

È per questo che il nesso vichiano fra creatività *ingeniosa* e intrinseca politicità del linguaggio è un tema più che mai attuale, nella teoria come nella prassi linguistica.

ANTONINO PENNISI

<sup>84</sup> AIS, p. 68.

<sup>85</sup> Cfr. T. DE MAURO, *Minisemantica*, Bari, 1982, p. 136 (ma, più ampiamente, tutti i cap. IV e V).